

PAOLO ORSI

---

SCOPERTA DI UN TEMPIO IONICO

NELL' AREA DELL' ANTICA LOCRI

IN GERACE MARINA

---

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di agosto 1890.

---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1890



ricordo del congeg.  
Orsi

PAOLO ORSI

---

# SCOPERTA DI UN TEMPIO IONICO

NELL' AREA DELL' ANTICA LOCRI

IN GERACE MARINA

---

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di agosto 1890.

---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1890



Fin dall'anno 1879 il compianto archeologo Francesco Lenormant aveva segnalato alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, che nel territorio di Gerace, nel sito dell'antica Locri, e precisamente in un podere denominato *Marazà*, stavasi demolendo la piattaforma di un grande edificio ellenico, che avrebbe potuto anche essere un tempio. La Direzione Generale non mancò di prendere le opportune misure di tutela, ma trascorsero dieci anni prima che di quel rudere si avessero altre notizie. Nell'estate del 1889 il chiar. prof. Eugenio Petersen, primo segretario dell'Istituto Germanico Archeologico in Roma, peregrinando per l'Italia meridionale, si portò anche a visitare le poche rovine di Locri, ed esaminati i ruderi del podere *Marazà*, avvisò tosto della loro importanza, e della pertinenza indubitata ad un tempio, e, quello che più monta, di un tempio ionico, al quale alludeva l'unico tamburo di colonna superstite con plinto e toro, e con 24 scanalature. Parve quindi al prof. Petersen che fosse del più alto interesse scientifico esplorare i ruderi, comechè molto malandati, di un tempio ionico, ed alle sue proposte corrispose colla maggiore sollecitudine il Direttore generale delle Antichità, affidando a me l'onorifico incarico di dirigere i lavori, iniziati ai primi del novembre 1889 e compiuti alla metà del gennaio 1890, con la perdita di molto tempo, causa l'inclemenza della stagione.

Ai lavori assistè il prof. Petersen, il quale, quando lo sgombero del tempio era quasi completo, invitò sul luogo anche il suo collega dott. Dörpfeld di Atene; dal canto suo la Direzione Generale delle Antichità mise a mia disposizione l'abile disegnatore sig. Enrico Stefani, che col mio concorso e sotto la mia direzione rilevò la pianta del tempio, e disegnò tutti i particolari architettonici di esso, i quali a suo tempo verranno pubblicati assieme ad una più ampia relazione ed illustrazione nei *Monumenti* della R. Accademia dei Lincei.

È veramente deplorabile che l'ignoranza congiunta all'avidità abbiano distrutto la più grande parte di un monumento, che sarebbe stato unico nel suo genere in tutta la Magna Grecia; ma poichè ogni rimpianto e recriminazione era inutile, fu mio proposito, coadiuvato talvolta dai dotti consigli del prof. Petersen, di trarre i maggiori risultati dalla esplorazione di quella parte dell'edificio ancora in piedi; ed il risultato andò più in là delle previsioni e speranze. Venne messo a nudo l'intero fronte e lo *pteron* occidentale del tempio, colla rispettiva gradinata, e colle due estremità dei lati lunghi che in esso si innestano; venne poscia esplorata l'area interna del tempio, e mentre nessun avanzo della cella si potè restituire in luce, all'infuori di una piccola porzione dell'opistodomo, si raccolsero i primi indizi dell'esistenza di un tempio più arcaico, indizi che si aumentarono, quando, portate le ricerche sul fronte orientale dell'edificio, venne fuori lo stilobate orientale ed il pronao colle due ante della cella arcaica. Più tardi fu anche riconosciuto l'angolo nord-ovest di detto stilobate arcaico, e la scoperta degli avanzi di questo tempio primitivo compensò in qualche modo la vandalica distruzione della miglior parte dell'altro.

Il tempio trovavasi all'estremità nord-est della città, a pochi passi tanto dalle mura che fronteggiano settentrione, come di quelle volte a mare; stava bensì dentro la cerchia fortificata, ma doveva esser vicinissimo a qualche porta. Il luogo è pianeggiante, e scende con un declive dolcissimo ed insensibile al mare, dal quale dista poco meno di un mezzo chilometro, mentre minore doveva esserne la distanza nell'antichità; elevato di pochi metri sul livello marino, esso prospettava col suo fronte principale l'ampia distesa dell'azzurro ionio, mentre col secondo volgeva alle verdeggianti colline sulle quali si stendeva in salita la città; non era esattamente orientato, poichè il suo lato minore declina di  $36^\circ$  da nord verso est, declinazione che fu riconosciuta ben maggiore nel tempio arcaico, il quale devia verso oriente di  $48^\circ$ .

TEMPIO NUOVO. Del tempio, che per ragioni cronologiche va designato coll'epiteto di recente, non è rimasta altro che la parte occidentale dello stereobate, e cioè tutto il *crepidoma*, mancante però dello scalino superiore, per una lunghezza di m. 19,04; porzione dello stilobate settentrionale, con uno sviluppo massimo, compresi gli avanzi di fondamento, di m. 16,37; porzione dello stilobate sud per m. 23,95, computando anche qui le fondamenta; tutto il restante fu distrutto negli ultimi lustri, allo scopo di adibire i magnifici squadroni di calcare sia ad uso di fabbrica, come per ricavarne della calce. Al momento in cui si pose mano ai lavori, quattro grandi fosse parallele nella direzione dell'asse maggiore del tempio denotavano l'ubicazione dei lati lunghi e dei muri principali della cella, mentre altre fosse minori sul fronte orientale indicavano il posto dello stilobate orientale e del pronao della cella.

Il tempio era costruito di massi di un tufo calcare a grana finissima e lattea, assai acconcio per la sua struttura ad una pronta e perfetta lavorazione; essi dovevano esser tratti da cave, esistenti a non straordinaria distanza nei premonti dell'Appennino, cave delle quali oggimai ogni traccia è perduta. I massi venivano portati appena digrossati sul luogo, e quivi ricevevano l'ultima finitura, come si desume dall'infinita quantità di scaglie e rifiuti di lavorazione, sparsi tutti attorno il tempio, per modo da formare un letto o piano artificiale, non meno che nell'interno di esso sotto il piano della cella. Vuolsi supporre che i costruttori del tempio disponessero di mezzi di trazione veramente poderosi, a giudicarlo dalla straordinaria grandezza di alcuni fra questi massi, i quali posti in opera come sono, presentano tuttavia dimensioni minori di quelle che avevano al momento in cui vennero dalla cava portati al tempio; così abbiamo dei massi d'angolo di m.  $2,08 \times 2,07 \times 0,325$  di spessore, un secondo di m.  $2,04 \times 2,14 \times 0,325$ , ed un terzo, che è il massimo riconosciuto di m.  $2,95 \times 1,125 \times 0,50$  circa di profondità; la lunghezza media dei pezzi può esser calcolata in m. 1,30. Ogni masso era diligentemente lavorato a colpi d'ascia, colle faccie tirate a piombo perfettissimo; cure speciali poi erano rivolte nel tirare a liscio i piani di combaciamento verticali, riuscendo ad una pulitura così perfetta, che nella quasi impercettibile fessura di due massi accostati l'infiltrazione dell'acqua era assolutamente impedita, di guisa che all'edifizio era con ciò conferita grande solidità e robustezza. Al quale intento vennero pure adibite poderose chiavi di ferro a forma di doppio T, cioè  $\text{—|—}$ , impiombate in cavi profondi, che andavano a traverso la linea di giuntura di due massi; la lunghezza di tali chiavi, presa sopra un esemplare di forma media è di cm. 26, quella delle due aste trasversali di cm. 5; la profondità del cavo

riempito con ogni cura di piombo liquefatto è di cm. 8-9. Con tale precauzione il ferro veniva preservato da ogni ossidazione, ed in fatto oggidì le chiavi che dopo 23 secoli vengono estratte presentano la freschezza, come se fossero appena uscite dall'officina del fabbro; le chiavi venivano adibite in quelle parti dell'edificio che avevano bisogno di esser più rinforzate, quindi si notarono più spesse negli angoli. Una unica fu riconosciuta in un tamburo di colonna, per fissare un grosso frammento lesionato, che minacciava staccarsi.

Dal punto di vista tectonico va rilevato che il tempio venne costruito non solo con tutte le regole dell'arte, ma con tutte le cautele e le risorse tecniche conosciute nel miglior tempo dell'architettura greca, per conferire ad esso solidità e durata; e di fatto la piattaforma fu costruita con tanta diligenza e robustezza, che se non fossero state le offese dell'uomo, essa poteva sfidare ancora per lunghissimi secoli quelle del tempo. Una novità che dal tempio di Locri vien fatta conoscere per la prima volta è l'applicazione di grandi letti di creta sul fondo di tutte le fosse, ove dovevano porsi le fondamenta; questi letti di creta purissima e tenacissima, dello spessore vario di cm. 8-15 furono riconosciuti in tutte le parti dell'edificio, ed anzi la loro presenza fornì un elemento preziosissimo nel determinare le parti mancanti, poichè i devastatori del tempio lasciarono intatta la creta nel fondo delle fosse, dalle quali tolsero i massi; così se ne ebbe giovamento nel determinare la lunghezza dei lati maggiori e la ubicazione del pronao della cella. Fu altresì notato che non era ovunque eguale la profondità delle fondazioni, massima dove si aveva rilevante peso da sostenere, minima dove la mole era poca; e però si potè constatare che lo stilobate scendeva a cm. 90 in circa sotto il piano antico circostante al tempio, quanto dire m. 2,16 sotto il piano dello *pteron*. Lo *pteron* invece, siccome quello che non aveva a sostenere nessuna parte dell'edificio, era fondato sopra un letto di creta, il quale distendevasi a soli cm. 86 sotto il piano dei lastroni di pavimentazione.

Per ciò che riflette l'impianto del tempio nuovo in rapporto agli avanzi di quello arcaico si potè stabilire nel modo il più preciso, che tutti gli avanzi di muro antico sporgenti dal terreno vennero distrutti a livello del tempio nuovo, o completamente demoliti sino alle ultime fondazioni, nei punti dove le linee principali del nuovo edificio venivano ad incrociarsi con quelle dell'arcaico.

Lo *stilobate* destinato a formare la gradinata ed il basamento al peristilio è una poderosa costruzione di cinque ordini di massi di decrescente ampiezza dall'alto in basso; i due ordini infimi formano propriamente il fondamento, e sono solamente sbalzati, i tre superiori squadrati con ogni cura formavano la gradinata a tre scalini. Una piccola risega nel secondo filone di massi segna il livello antico e probabilmente era essa stessa coperta. I dati relativi a questa parte del tempio sono i seguenti:

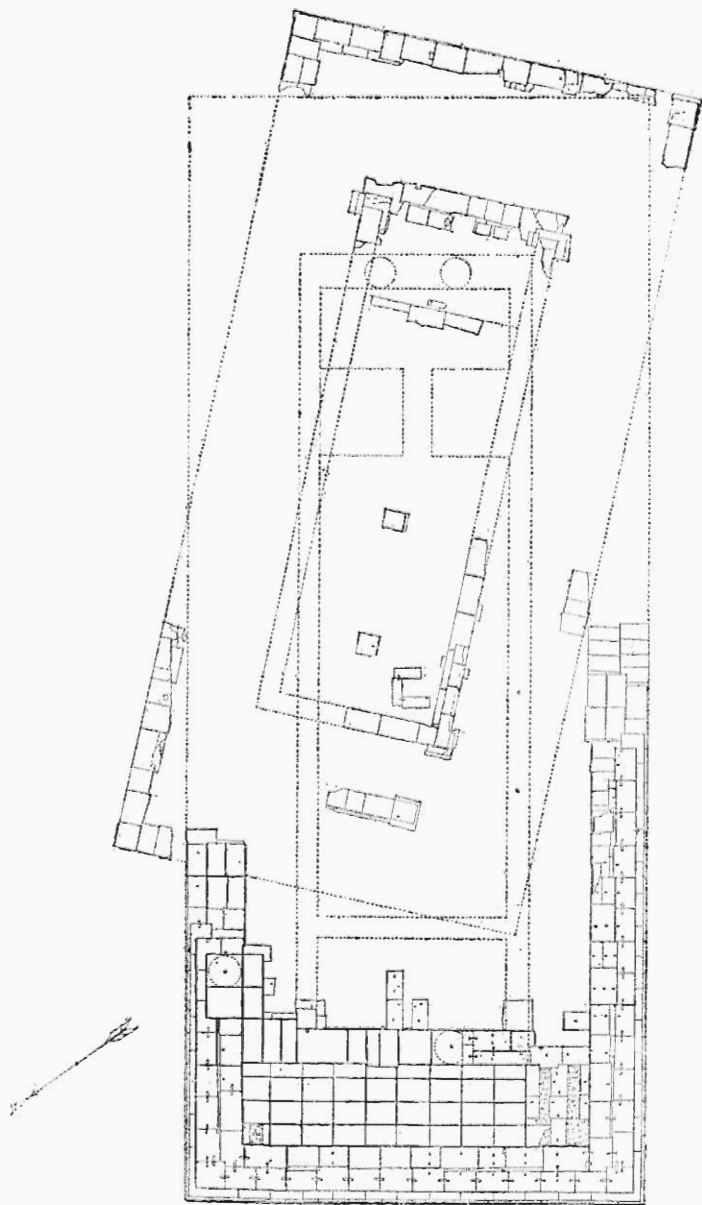
Larghezza dei muri di fondazione m. 2,40-2,50.

Altezza della risega m. 0,19. Larghezza m. 0,13.

Gradino inferiore. Altezza m. 0,325. Profondità m. 0,34½-0,35.

Gradino mediano " m. 0,35½ " m. 0,38.

Gradino superiore " m. 0,39.



Dello *pteron* ossia dell'ambulacro, che correva tutto attorno fra il peristilio e la cella, è rimasta intatta o quasi, soltanto la parte corrispondente allo stilobate superstite. Si può quindi considerare come intatto tutto lo *pteron* del fronte di occidente, formato da un pavimento di lastroni rettangolari, che dall'orlo dello stilobate vanno fino al principio dell'opistodomo della cella, con uno sviluppo di m. 14,36 in larghezza per m. 3,32 di profondità; sono quattro filari od ordini di lastroni, ognuno dei quali è largo m. 0,91 e spesso 0,30 a 0,31; la lunghezza varia da m. 1,20 a m. 1,37. Tale pavimento poggia sopra un reticolato di massi posti in coltello, con

spaziature intermedie che apparvero ripiene di detriti, provenienti in parte dalle demolizioni del tempio arcaico; i massi formano come dei pilastri di sostegno tra un lastrone e l'altro del pavimento. Analoga era la costruzione dello *pteron* settentrionale, del quale rimane ancora una piccola porzione.

Di tutta quindi la piattaforma o stereobate del tempio non sfuggì alla distruzione che una terza parte all'incirca, mentre tutto il resto va ricostruito per induzione, e basandosi specialmente sullo sviluppo delle fosse di estrazione dei massi, delle quali erano visibili le tracce quando si iniziarono i lavori, non meno che sulle crete di sottofondazione.

Il lato corto del tempio misurato all'infimo gradino risultò di m. 19,04, ed al gradino sommo di m. 17,32; il computo invece della lunghezza degli assi maggiori del tempio non si potè fare direttamente, ma risultò da una serie di osservazioni e di calcoli, che si controllano e si completano a vicenda, e che io qui vedrò di riassumere nel modo più breve e più chiaro. Oltre delle fosse di estrazione dei massi giovò assai la presenza dello stilobate orientale del tempio arcaico, il quale nel suo fronte interno ma specialmente all'estremità sud-est, mostra le pietre intagliate ed intaccate da cavi profondi, fatti per innestarvi le fondamenta di un altro edificio, il quale non poteva essere che il tempio nuovo, anche per ciò, che codesti tagli sono obliqui e corrono in direzione esattamente parallela ai lati corti del tempio; ne risultava per ciò, che il termine dei lati lunghi del tempio nuovo coincideva in parte collo stilobate orientale di quello arcaico. Se tale previsione era vera, essa doveva trovare conferma pronta ed adeguata nei letti di creta che si trovavano anche al di sotto delle braccia corte del tempio, e che non v'era ragione di credere fossero stati distrutti dagli estrattori dei blocchi di calcare; e come si prevedeva fu di fatto, poichè venne determinata la direzione e la larghezza del letto di creta che costituiva la sottofondazione allo stilobate orientale, e che correva dall'angolo sud-est del tempio arcaico, obliquando, all'estremità nord-est dello stilobate del medesimo; a giuste distanze dopo di esso, retrocedendo verso occidente, si segnarono i letti dello *pteron*, del muro di fondazione delle ante, del pronao, della cella, e del muro di divisione fra il pronao e la cella propriamente detta; e tutti questi letti trovavansi non solo a distanze ma anche ad altezze diverse, corrispondenti alle altezze e distanze delle rispettive parti sul fronte occidentale dell'edificio. Può dirsi in certo modo, che di tutte le parti distrutte della planimetria del tempio restarono le orme esatte nei letti di creta ad esse sottostanti; bastava quindi seguire queste, per riuscire al reintegramento generale della pianta del tempio. E così fu fatto, avendo però talune precauzioni, nel computare le larghezze delle varie parti dei muri dalle rispettive crete, le quali sono sempre più larghe del muro stesso. Su queste basi la lunghezza delle braccia lunghe del tempio venne computata in m. 45,59 tra risega e risega, e dovendosi da tale quantità detrarre le profondità delle riseghe e dei gradini tanto di est come di ovest, restò allo stilobate una lunghezza netta di m. 43,86. Questa misurazione, salve differenze di qualche centimetro, trovò la più splendida conferma in un altro calcolo di controllo; poichè, se essa era esatta, od approssimativamente tale, doveva coincidere o perfettamente, o con differenze piccole, col numero degli intercolumnii dei lati lunghi; e di fatto si ebbero:

16 intercolumnii di . . . . .	m. 2,65 =	42,40
2 mezze colonne di . . . . .	" 0,65 =	1,30
Sporgenze di due gradini sup. dalla base di colonna a mm. 85 l'una . . . . .	" . . . . .	0,17
Totale m. . . . .		43,87

Ora questo calcolo, che riesce pur così esatto, fu fatto sulla considerazione che lo stilobate meridionale fosse arrivato colla sua testa orientale nell'angolo sud-est dello stilobate arcaico, perchè quivi la distruzione di esso è più completa, anzi in parte assoluta, il che vuol dire che l'edifizio nuovo gli fu perfettamente addossato, in modo che i due stilobati della faccia est convergevano e si incontravano nell'angolo sud-est, senza però che il recente si sovrapponesse all'arcaico, perchè i costruttori di esso, nello scrupolo infinito che portavano alla solidità dell'opera loro, non azzardarono mai di poggiarsi su parti dell'edificio vecchio, ma le evitarono, o incontrandole le tagliarono. Un'altra osservazione deve persuadere facilmente della bontà di codesto calcolo; imperocchè, se si volesse ammettere una colonna di più, allora lo stilobate nuovo avrebbe dovuto in un dato punto distruggere per intero quello arcaico orientale, passandovi per traverso; se una di meno, esso sarebbe stato lasciato intatto: nè l'uno, nè l'altro di questi fatti si è avverato. Risulta per tutto ciò che il tempio era *esastilo periptero*, con sei colonne nei lati brevi, e 17 nei lati lunghi, comprendendo pure quelle di angolo.

Il calcolo dell'*intercolumnio* non tornò difficile, dopo che si possedeva un'orma molto chiara di colonna nell'avanzo di stilobate settentrionale, ed il tamburo inferiore con plinto pure di una colonna; l'orma misurata con ogni cautela ha dato m. 1,30 di diametro, compresi il contorno scamillare, ed una sporgenza dall'orlo del gradino superiore di cm.  $8\frac{1}{2}$ ; dall'orma di colonna all'angolo nord-ovest non vi dovevano avere meno di tre colonne, e ciò per ragione di solidità e di proporzione, ed allora dovevasi ad esse assegnare una distanza da centro a centro di m. 2,65, il che torna appunto esatto anche coi calcoli sovraesposti. Questo intercolumnio però non era quello dei lati corti, dove, secondo la migliore delle ipotesi, il tempio doveva essere esastilo, e non ottastilo; allora la spaziatura fra colonna e colonna riusciva maggiore, il che favoriva anche l'intento degli architetti, di rendere cioè alquanto visibile nelle facciate principali il pronaos e l'opistodomo della cella; a tale scopo non facendo grave ostacolo, se vuolsi ammettere, anche un diametro delle colonne frontali più grande di qualche centimetro di quello delle laterali, per il maggior peso dei frontoni, che esse dovevano sostenere. Per i computi da me fatti risulta che tale intercolumnio doveva essere di m. 3,168, il che torna perfettamente colla lunghezza del fronte occidentale, misurata in m. 17,32 allo spigolo dello stilobate. Di fatto abbiamo:

5 intercolumnii di m. 3,168 =	15,844
2 mezze colonne " . . . . .	1,300
2 sporgenze laterali " . . . . .	0,17

Totale 17,310.

Della *colonna* non abbiamo disgraziatamente nessun esemplare intero, e nemmeno complete le parti, per reintegrarla perfettamente; possediamo il tamburo inferiore col plinto, ma tutto smussato nelle sue delicate modinature; possediamo una sezione longitudinale completa di uno dei tamburi centrali, e poi quasi completo il sommo scapo della colonna che va a finire in un collarino ad *anthemios*; tutte queste parti offrono i seguenti dati:

Tamburo di colonna col plinto m.	2, 02
"    centrale . . . . "	1, 75
"    superiore . . . . "	1, 715
	<hr/>
Totale	5, 485.

Si può ora supporre che i tamburi mediani fossero almeno tre, quindi aggiungendone altri due del sommo ed imoscapo che supporremo di m. 1,75 ognuno, e calcolando l'altezza approssimativa del capitello in cm. 40, avremo una totale altezza della colonna colle sue tre parti, base, fusto e capitello, di m. 9,385; la quale messa in proporzione col diametro del fusto alla sua origine, che è di m. 1,127, fornisce una proporzione fra diametro ed altezza, come  $1:8\frac{1}{3}$  abbondante, che è la proporzione minima fin qui riconosciuta nelle colonne ioniche, poichè il tempio di Atena in Priene ha dato il rapporto di  $1:8\frac{1}{3}$ . S'intende che tale misura dell'altezza della colonna non ha valore assoluto, ma solo molto approssimativo, per questo che non siamo sicuri che i tamburi centrali fossero tutti di identica lunghezza. Se invece i tamburi centrali si suppongono in numero di quattro, si avrebbe una colonna di m. 11,13, ed allora il rapporto col doppio modulo sarebbe di  $1:9,8$ . Quest'ultima misura sembra di molto preferibile all'altra in quanto si accosta assai al risultato del calcolo della lunghezza del fusto dal restringimento progressivo della scanalatura dal sommo all'imo scapo.

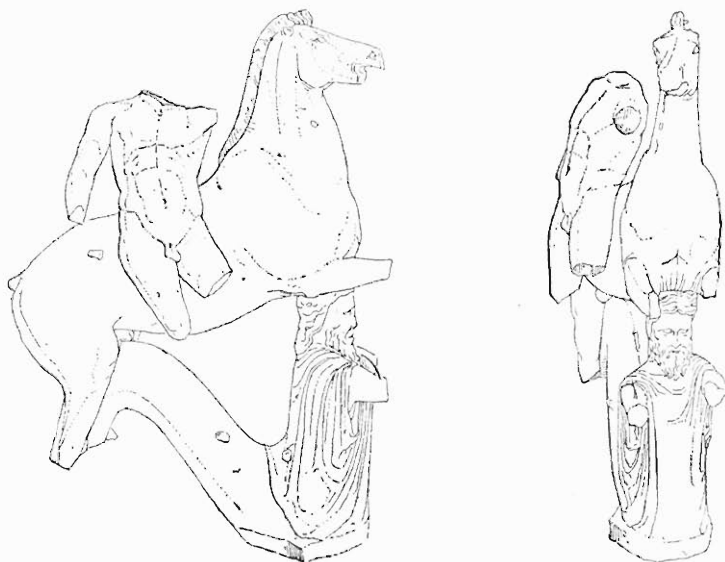
La colonna riposa sopra una base circolare (alt. m. 0,59) che consta di una scozia poco marcata, di un toro con nove scanalature orizzontali, di un tondino o toro minuscolo liscio, e finalmente di un listello, dal quale si lancia il fusto, con 24 scanalature, incontrantisi a costola piatta, e con una profondità media di tre centimetri; la colonna si assottiglia salendo, e la rastremazione completa di essa viene determinata dalla differenza dei diametri all'imo ed al sommo scapo, differenza che viene fissata in cm. 19, equivalendo per tal modo a poco meno di  $\frac{1}{6}$  del diametro massimo, come appunto fu osservato nelle colonne dell'Erechtheion, alle quali il tipo di colonna loerese più che mai si accosta. I singoli tamburi non erano semplicemente sovrapposti, ma legati mediante grossi prismi metallici, dei quali rimasero i fori di incastro. Il sommo scapo della colonna non termina come la più parte delle colonne ioniche in un tondino, ma, al modo stesso delle colonne dell'Erechtheion, in un collarino fiorito, che doveva essere alto cm.  $39\frac{1}{4}$ , a dedurlo dalla combinazione di frammenti diversi, non essendoci pervenuto nessun esemplare completo; giravano intorno ad esso elegantissimi fiori di loto, in numero di dodici, alternati con altrettante palmette di delicata fattura, dipinte in rosso nelle costolature. Il capitello non si ebbe intatto, ma una difficile ricostruzione, la quale lascia però delle dubbiezze dal punto di vista metrologico, si potrebbe tentare soltanto di sopra alcuni grossi frammenti,

che disgraziatamente sono di assai scadente conservazione. Visto in fronte il capitello di Locri invece del *canalis* vitruviano presenta una robusta costolatura convessa, la quale si svolge in due poderose volute coll'*oculus* decorato di un fiore a sei pedali; il *ky-mation*, o membretto intermedio fra la testa del capitello e l'*anthemios*, era costituito da una serie di ovoli con lingue di serpe frapposte; il capitello finisce superiormente in un tondino, sporgente nei lati e quivi decorato d'ovali. Nel fianco il capitello mostra la poderosa voluta che si ravvolge a formare il *pulvinus*, la cui superficie è coperta di 12  $\frac{1}{2}$  ordini o filari di squamme; in alto ed in basso è conterminato dagli ovoli. Esso ha molta simiglianza con un capitello dell'Heraion di Samos.

Col capitello terminano, si può dire, le nostre conoscenze sull'elevazione del tempio; nulla ci è pervenuto dell'epistilio, nulla del fregio; della cornice superiore e delle cornici intermedie abbiamo una quantità di frammenti in forma di ovoli, astragali, cardiofoglie; ma il fissarne la pertinenza esatta all'un membro piuttosto che ad un altro va ad urtare contro serie difficoltà; di essi è certo che alcuni spettano alla cornice del frontone, presentandosi in salita, anzichè in piano orizzontale. Siamo invece sufficientemente istruiti sul sistema di copertura del tempio, avendo recuperata negli scavi una quantità di frammenti, taluni dei quali di considerevole dimensioni, di tegole piatte (*κολήρες*) in calcare bianchissimo; come è vario il loro spessore, varia doveva pure esserne la grandezza. Sono però tutti a forma rettangolare coi margini rilevati, per fornire sostegno ai *καλυπτέρες* che incavalcandosi dall'uno all'altro, impedivano il passaggio dell'acqua per le faccie di combaciamento. Uno di tali tegoloni, fornito di grande cornice rilevata (*sima*), perchè destinato all'orlo estremo della grondaia, misura cm. 75  $\frac{1}{2}$  in lunghezza frontale, per cm. 49  $\frac{1}{2}$  in profondità; tutti i tegoloni dovevano essere fissati nella travatura di legno mediante chiavi di ferro impiombate, perchè parecchi frammenti presentano il foro di passaggio per il chiodo, ed in uno si conservò ancora in posto il ferro impiombato, sporgente nella faccia inferiore. Il *sima* si solleva dal piano del tegolo da cm. 18 a 22, e spesso da cm. 12 a 13, e ad impedire il passaggio dell'acqua piovana anche attraverso delle giunture di esso, venne adottato il sistema del « prendere » e « lasciare », per modo che in un tegolo munito di *sima*, ad una estremità vi ha un cavo, nel quale s'innestava l'orecchione dell'estremità opposta del pezzo corrispondente. L'acqua scorrendo dietro il *sima*, sgorgava poi dagli *hydrorrhoea*, che a determinate distanze si aprivano, muniti esternamente di maschere o faccie leonine, delle quali si raccolsero parecchi frammenti assai sconservati. Accanto alle tegole di calcare se ne raccolsero numerosi pezzi d'altre in terracotta; esclusivamente di terracotta erano anche i *kalypteres*, nessuno dei quali però ci pervenne intatto.

Ma ciò che doveva rendere cospicuo e singolare il tempio locrese erano le decorazioni plastiche dei suoi frontoni, delle quali gli avanzi superstiti giovano in qualche modo a fornirci un'idea della eccellenza dei gruppi. Di quello di oriente, per mala ventura, nulla affatto fu scoperto, ad onta che il terreno che si stendeva sulla faccia principale del tempio sia stato da me accuratissimamente saggiato ed esplorato in ogni senso ed a grande profondità; e la mancanza d'ogni frammento tanto più è a deplorare, in quanto solo per tal via poteva sperarsi di conoscere la divinità, cui era sacro il tempio. Assai più fortunati furono gli scavi sul fronte opposto, dove fin

dai primi giorni uscì fuori un insigne gruppo frontonale, che giaceva capovolto a soli m. 1,20 dal secondo gradino del tempio, ed a cm. 40 dal piano attuale di campagna. Intorno ad esso ma a varie, talora anzi a considerevoli distanze, furono raccolti altri frammenti del gruppo, e tutto induce a credere che esso sia stato buttato dall'alto, abbandonato sul luogo, e poi lentamente ricoperto di terreno; un altro gruppo analogo e corrispondente al primo ebbe invece sorte ben diversa, poichè si potè dall'andamento degli scavi stabilire, che esso pure fu rovesciato dall'alto del timpano, venne a cadere a maggior distanza del primo, ma mentre furono raccolti numerosi frammenti delle estremità, i quali staccatisi nella caduta avevano formato come una rosa intorno al gruppo, questo deve essere stato o distrutto e ridotto in calce all'epoca stessa della rovina del tempio, o per trovarsi a minore profondità, scoperto negli ultimi secoli dagli agricoltori corse miseranda sorte, come tutte le sculture del fronte di est.



Il gruppo, che per buona ventura dell'arte e della scienza, venne recuperato, è in marmo pario, di un colore diventato bianco sporco, con leggere chiazze dipendenti da sottili incrostazioni calcaree: la superficie ne è in massima parte granulata forse per l'azione disgregante dell'aria marina, a cui fu per lunghi secoli esposto, e poi per l'umidità alternata all'arsura del terreno, che per molti altri secoli l'accoglie. Il soggetto è chiaro, non così la sua interpretazione. Un robusto ed asciutto cavallo lanciato in corsa violenta, e quasi impennandosi per ostacolo che ne rallenti la mossa agitata, sopporta una figura giovanile nuda, piuttosto appoggiata che montata sul suo dorso; il corpo di questa, acefalo, è in tutta la bellezza, non ancor muscolosa, di una prima gioventù. Cavallo e cavaliere sono sorretti, anzi librati in aria, da una figura antropoichiomorfa, con torso di uomo, barbuto, chitonato, dall'aspetto serenamente soleune, mentre dal bellico in giù si trasforma in lunga ed ondulata coda di pesce; colle braccia protese il mostro sostiene le gambe anteriori del cavallo che

i suoi zoccoli appoggia nelle mani di quello, mentre la coda inarcandosi, e piombando sul plinto forma con ben riuscito artificio appoggio alla parte posteriore del cavallo. Tutto il gruppo, ricavato di un solo blocco di marmo reggevasi sopra un plinto sottile, del quale non ci pervenne che una porzione ancora attaccata al gruppo stesso, e pochi frammenti isolati. Sul braccio destro della divinità era infisso verticalmente un chiodo di bronzo molto acuminato e parecchi altri, dei quali non rimasero che i fori, trovavansi sul corpo del cavallo, e pare fossero destinati ad impedire che gli uccelli annidandosi sul gruppo lo offendessero colle loro lordure. L'altezza massima del gruppo, e precisamente dal cimò della testa equina sino alla base della divinità, dà m. 1,17  $\frac{1}{2}$ ; lunghezza dal petto equino all'estremità posteriore delle coscie cm. 82; lunghezza del cavallo (calcolando i frammenti, e faceudo un *minimum* alla parti mancanti) dall'estremità delle gambe anteriori a quella della coda m. 1,40. Dallo stile di tutto l'insieme, dall'esame del bel tipo equino, dalla morbida carnosità della forma giovanile, dalla solenne gravità del dio, dalla assoluta mancanza di ogni reminiscenza di arcaismo, tale gruppo va ritenuto derivante da qualche artista ionio, che lavorava piuttosto in sul principio del quinto che in sulla fine del quarto secolo a. C. Una ventina di frammenti anatomici di sicura spettanza alle tre figure, taluni anzi di perfetto congiungimento o tra di loro, o colle estremità del gruppo, ne permettono un facile se non completo ristaurò.

Per ragioni di simmetrica corrispondenza nelle figure frontonali, e per la struttura stessa del gruppo rinvenuto si suppose fin dalle prime che un secondo in tutto analogo a questo dovesse trovarsi sul lato meridionale del frontone occidentale, per modo da fronteggiare il primo e da stare a sinistra della figura di divinità che occupava la parte centrale. Gli scavi diretti alla sua ricerca, come ho detto, non ebbero altro risultato, se non di confermare nel modo il più certo ed assoluto l'esistenza di un gruppo analogo, ma il gruppo stesso era già stato da tempo raccolto e distrutto; dei frammenti il muso e sette altri spettavano al cavallo, alcuni alla divinità marina, alcuni alla figura giovanile, che dalla movenza delle braccia si riconobbe in azione eguale, ma opposta della prima; di questa si ebbe anche la testa, di perfetto tipo ionico, ma sciaguratamente, per essere rimasta nel terreno a breve profondità, colla faccia volta in su, troppo consunta per prestarsi a sicure e precise osservazioni stilistiche e craniometriche. Ad una terza figura, forse la centrale, spettava la parte anteriore di un piede destro ( $\frac{2}{3}$  circa del vero), nudo, con sandali, impostato sopra un frammento di plinto. Un ginocchio sinistro piegato ad angolo ottuso, ed una mano destra aperta vanuo, sia per il loro modulo, come per la azione che rappresentano, certamente esclusi dai due gruppi frontonali la cui ricostituzione basa su elementi certi, e spettano ad altre figure.

Degli acroteri che necessariamente avranno decorato le estremità esterne del timpano furono raccolti numerosi segmenti di circoli in marmo, di varia grandezza fino ad un diametro minimo di cm. 3  $\frac{1}{2}$ -4  $\frac{1}{2}$ , segmenti che dovevano costituire delle spirali lavorate a giorno, e combinate in volute in maniera analoga a quella osservata nel tempio di Egina.

*Cella.* La ricostruzione di essa sia in pianta come in elevazione è molto laboriosa, giacchè può dirsi che non sia rimasta pietra sopra pietra, ove si ecettuino

alcuni massi di fondazione dell'opistodomo, e le fondamenta delle ante occidentali; questo ultimo avanzo è però di molta importanza, poichè ci mette in grado di conoscere la larghezza esatta della cella nonchè la direzione dei suoi muri lunghi; sul margine est dello *pteron* occidentale, e precisamente nella parte centrale di esso, si solleva dal piano un gradinetto di cm. 16-17, il quale fra le perpendicolari estreme occupa una lunghezza di m. 9,56-58; questo è l'incominciamento della cella, o più propriamente l'avanzo delle ante occidentali, con tracce precise dell'anta settentrionale e della colonna di sud, sulle quali quantità, messe in rapporto fra di loro e collo *pteron* laterale del tempio, si ottennero per calcolo i seguenti dati:

Distanza dal centro di colonna alla fronte esterna del	
muro corrispondente della cella . . . . .	m. 3,27
Intercolumnio nelle ante occidentali. . . . .	" 3,12
Diametro delle colonne alla base, collo scamillo. "	1,34
Passaggio netto fra di esse . . . . .	" 1,78
Profondità del muro fra le ante. . . . .	" 1,45

Il muro dei lati lunghi della cella è determinato nella sua direzione dalle fosse, non meno che dai massi di fondazione delle testate di occidente; in larghezza da questi ultimi, in lunghezza dal fosso trasversale con crete di fondazione esistenti sul fronte orientale dell'area templare. I massi di fondazione però, larghi m. 1,25 non possono determinare altro che la larghezza sotterranea, mentre conviene ammettere che il muro, spiccandosi dal suolo si rastremasse notevolmente, con tutta probabilità sino a cm. 80-90. Le quattro testate di tali muri, le quali costituivano dei pilastri, ossia le *parastades* del pronao e dell'opistodomo erano decorate in modo al tutto analogo alle colonne; della base o zoccolo, che con modinature a tori e scozie doveva forse anche girare lungo tutta la parte della cella, non possediamo nessun frammento. Invece fu recuperato un capitello quasi completo dei pilastri con astragalo e listello che doveva essere rosso nella parte superiore, e con fiori di loto e palmette alternate; come si sviluppasse la parte superiore al capitello, e cioè di quali membretti ornamentali andasse decorata, non puossi altro dire che per ipotesi; secondo ogni probabilità completavasi il coronamento con qualche fascia di ovoli o di cardiofoglie. Tutti gli altri calcoli sulla parte metrologica della cella emanano dalla accurata esplorazione degli strati delle crete di fondazione, e siccome per questa relazione riassuntiva non importa seguire il modo con cui tali crete furono esplorate, basterà qui produrre i risultati ottenuti, dichiarando prima che alcuni sono ipotetici e che la cella apparve esattamente composta di tre ambienti:

Spessore del muro fra le ante orientali . . . . .	m. 1,45
Profondità del pronaos . . . . .	" 3,30
Muro (?) di divisione fra pronao e cella . . . . .	" 3,60
Lunghezza della cella propria . . . . .	" 19,25
Muro di divisione fra cella ed opistodomo . . . . .	" 0,90
Profondità dell'opistodomo . . . . .	" 3,70
Groschezza del muro fra le ante occidentali. . . . .	" 1,45

---

Lunghezza totale della cella. . . . . m. 33,65

L'enorme spessore del muro frapposto tra la cella ed il pronao, spessore che può sembrare straordinario, ma che è accertato dallo sviluppo della creta di fondazione, dimostra che quivi sorgevano, come in altri templi, due costruzioni massicce, forse due torrette per l'accesso al tetto del tempio.

Il sistema di pavimentazione nel pronao e nell'opistodomo doveva essere analogo a quello dello *pteron*, e constare quindi di grossi lastroni; si deduce questo dall'esistenza di alcuni pezzi del reticolato di sostegno nell'area dell'opistodomo; la cella propriamente detta, il *naos* per eccellenza, pare invece non avesse altro che un pavimento di calcestruzzo dello spessore di cm. 4 a 10, il quale fu riconosciuto in punti diversi della cella, e sebbene non esattamente livellato, causa i pesi che cadde sopra di esso, non potrebbe avere altra interpretazione di sorta; il calcestruzzo era stato disteso sopra un grosso strato di detriti di lavorazione, provenienti parte dal tempio arcaico, parte dai rifiuti dei pietrami messi in opera in quello nuovo. Lo stato di devastazione e distruzione completa della cella non ha permesso di fare in essa ulteriori osservazioni; dirò solo che nella parte occidentale di essa vennero fuori tre robuste pietre messe l'una accanto all'altra verticalmente, per modo da formare un Π; sono di buddinga conchiglifera, di lunghezza m. 1,04-1,09, larghezza cm. 42-44 ed altezza cm. 63-73, pressochè uniformi, legate originariamente agli angoli con chiavette a forma di Z, delle quali però non rimasero altro che i cavi (lung. cm. 19 e 20) destinati a riceverli. Accurate misurazioni hanno dimostrato che queste pietre si trovavano esattamente nel centro della cella del tempio nuovo, ed a pochi centimetri sotto il piano del pavimento; è fuori di dubbio che esse sostenevano il basamento dell'ara, od erano il *βύθρον* dell' *ἄγνασμα τοῦ θεοῦ*; sebbene non si abbiano dati sicuri per la decisione, pare si debba propendere per la base dell'ara, trovandosi di ordinario il simulacro del dio, eretto all'estremità occidentale della cella, dove però nulla apparve che ad esso dovesse attribuirsi.

TEMPIO ARCAICO. Esso occupava un'area in buona parte corrispondente all'area stessa di quello recente, il quale appunto fu costruito nel posto del primo; ma di esso ci pervennero solo avanzi delle parti corrispondenti a quelle del nuovo che furono distrutte; così che mentre questo è completo nello stereobate d'occidente, quello presenta ancora avanzi rispettabili della cella e delle parti ad oriente. La costruzione del tempio, sia per il genere della pietra impiegata, sia per la tecnica meno finita ed accurata, sia infine per la solidità e grandiosità di esso, appare completamente diversa da quella dell'altro. Lo stilobate, composto a quel che pare di due filari di lastroni sovrapposti aveva sul fronte orientale e fra le perpendicolari uno sviluppo di m. 17,17 comprese le due piccole riseghe o sporgenze laterali, m. 17,01 senza di queste. Del fronte meridionale abbiamo m. 2,93 all'angolo sud-est, e dopo una interruzione, dovuta alla distruzione avvenuta in seguito al passaggio dello stilobate meridionale nuovo, si hanno altri m. 2,55 verso la parte centrale di esso. Dello stilobate nord abbiamo m. 3,30, a partire dall'angolo nord-est; segue poscia una grande lacuna per la intersezione nelle fondamenta del nuovo, e quindi ripiglia con altri m. 9,49, che ci portano fino all'angolo nord-ovest, e ci mettono in grado di calcolare con tutta esattezza la lunghezza dei lati maggiori, che per tal modo dovevano avere m. 35,30. Un avanzo però che presenta qualche difficoltà di interpretazione fu

trovato al di là del muro occidentale della cella, e distante da essa m. 2,51; consta di una filata di quattro pezzi, di larghezza quasi uniforme di cm. 82, con alcuni centimetri di sporgenza rozza, e di una lunghezza complessiva di m. 3,83. Poteva supporre in sulle prime, e fu di fatto creduto, che questa fosse una porzione dello stilobate occidentale, ma dopo lo scavo degli ultimi giorni che mise a nudo l'intero angolo nord-ovest arcaico, e m. 2,38 della sua continuazione sul fronte di occidente, tale ipotesi diventava insostenibile, perchè la detta filata dei pezzi resterebbe di m. 3,60 più indietro del vero stilobate occidentale. L'unica spiegazione che si potrebbe proporre sarebbe quella di un secondo stilobate più interno, giacchè il prolungamento di detto muro verrebbe a cascare sul finire della quarta pietra (a contare dall'angolo nord-ovest), e supponendolo alquanto più largo nella testata, anche sul principio della quinta dello stilobate arcaico, dove una intaccatura angolare fa appunto pensare all'innesto di una filata di pietre, la cui testata fu tolta dai costruttori del tempio nuovo, quando piantavano le fondamenta dello stilobate settentrionale. Dovremmo da ciò dedurre che il tempio arcaico era distilo sul fronte di occidente, e per armonia vuolsi supporre tale anche su quello di oriente; se da quella parte non si trovò il menomo indizio del secondo filare interno, ciò dipende dal fatto che appunto sulla linea di esso passava lo stilobate nuovo. Ove non vogliasi ammettere il tempio distilo in uno od in tutti due i fronti, unica spiegazione resterebbe quella di una agginzione o successivo prolungamento del tempio verso occidente. La larghezza del peristilio è varia assai; ad oriente senza riseghe è di cm. 83, con essa è di m. 1,20; a nord oscilla fra i massimi ed i minimi di cm. 88 ed 1,14. ad ovest nel filare esterno si ha un maximum di 1,24, nell'interno cm. 87 a m. 1,21, a mezzodì m. 1,10. Questa irregolarità di ampiezza può spiegarsi per ciò che le due assise onde consta tutto il peristilio non erano che di fondazione, mentre mancherebbe ovunque il filare superiore, per il quale potrà calcolarsi una media approssimativa di cm. 90 in circa di larghezza; e tanto più si deve inclinare ad ammettere un altro filare superiore di pietre, in quanto che in nessun punto dello stilobate esistente si riconoscono tracce di impostatura delle colonne, le quali non dovevano mancare, fossero esse state, così di pietra come di legno: aggiungasi ancora che nel fianco esterno di tale stilobate non si ha traccia di *crepidoma*, e per quanto scarse sieno le nostre conoscenze sulla costruzione dei templi arcaicissimi, quale è il nostro, vuolsi certo ammettere che essi fossero alquanto sollevati di sopra il terreno, onde nuova ragione per ammettere un'altra assisa di massi. Anche per il numero e la qualità delle colonne siamo completamente all'oscuro; che il tempio fosse periptero, e forse esastilo, se non anche ottastilo, pare non s'abbia a mettere in dubbio; alcuni avanzi di colonne, che per modulo, stile, grossolanità di lavoro, non possono in verun modo assegnarsi al tempio nuovo, furono bensì rinvenuti negli scavi antichi e recenti fatti nel tempio; il più completo è un tamburo liscio e molto rozzo in breccia conchiglifera, diam. cm. 72-74, irregolarmente lavorato nel mantello; un altro frammento, sezionato per il lungo, della stessa pietra, offre pure un diametro di cm. 72, altre colonne analoghe mi consta in modo positivo che furono distrutte nella calcara; ammettendo quindi un diam. di cm. 74 od anche più, e supponendo esastilo il tempio si avrebbe un intercolumnnio di m. 3,23 nei lati corti, intercolumnnio inammissibile con colonne siffattamente esili, onde si dovrebbero tosto supporre otto

colonne, che darebbero una spaziatura intercolumnare più razionale di m. 2,385. Comunque sia codeste sono delle mere ipotesi ed è tutt'altro che assicurata l'esistenza di un peristilio in pietra, e nulla osta che esso fosse in legno. Quello che sullo stilobate possiamo dare per positivo si è che il rapporto fra lunghezza e larghezza è di 1 : 2,15, mentre nel tempio nuovo è di 1 : 2  $\frac{1}{4}$ .

La distanza dal peristilio al muro della cella, sebbene non possa stabilirsi con la precisione di centimetri, causa la rottura delle pietre, va tuttavia calcolata in m. 4,30 (dalle fronti esterne dei due muri) nel lato sud, i quali restano m. 3,30 se si consideri di un metro la larghezza dello stilobate; in m. 4,58 a nord, i quali riduconsi per la stessa ragione a m. 3,55, di guisa che nella larghezza dello *pteron* settentrionale e meridionale si nota una differenza di cm. 28; è difficile spiegare questa disuniformità, che è però accertata; lo *pteron* orientale può computarsi al centro in m. 6,70, e di pochi centimetri maggiore (m. 6,95) è quello di occidente; lo *pteron* dei lati brevi è dunque eccessivamente profondo e fa sentire il bisogno di un filare intermedio di colonne, al quale scopo serviva assai probabilmente l'allineamento di massi riconosciuto dietro la parete occidentale della cella, il quale trovasi appunto nel bel mezzo dello *pteron* occidentale, ed avrebbesi dovuto attendere anche ad oriente.

La cella constava di *naos* e *pronaos*, senza opistodomo, misurava complessivamente m. 22,50, compreso il lastricato di accesso, per 8,15 di larghezza ed il suo muro formato di massi d'arenaria tenera, posava sopra un fondamento largo cm. 85, ed era esteriormente rinfiancato a distanze di pilastri o zoccoli di rinforzamento, i quali rivestono anche le teste delle ante; delle colonne che debbonsi ammettere fra le ante nessuna traccia, probabilmente perchè anche qui manca il filare dei pezzi superiori. Il *pronaos* aveva una profondità di m. 4,10 a 4,15, la cella invece di m. 16,70 allo incirca; misurazioni che si possono ritenere esatte fino a pochi centimetri, essendo rimasto tutto l'angolo sud-est con buona porzione delle due braccia di muro che da esso si dipartono, il muro fra cella e *pronaos*, e le ante; la cella pare fosse pavimentata semplicemente con terreno compresso, non essendo rimasta traccia veruna di lastre o di reticolati sottoposti. Lungo l'asse maggiore di essa si trovarono ancora in posto due dadi di pietra calcarea, piantati nel terreno, e distanti il primo m. 2,25 dal muro di occidente, il secondo m. 7,70 da quello di oriente; la loro testa sporgente dal suolo antico della cella è finamente scalpellata, e nel primo presenta una superficie di cm. 88 × 76 × 90, nell'altro di cm. 82 × 75; non vi ha dubbio che questi due blocchi infissi nel terreno non abbiano servito a sorreggere l'uno il piedistallo del simulacro della divinità, l'altro l'ara.

Dell'elevazione del tempio nulla ci consta; dato però il suo carattere eminentemente arcaico, e tenuto anche conto dell'esilità dei muri della cella (cm. 55) siamo indotti a credere, e ciò è d'altronde in pieno accordo coll'età verosimile di fondazione, che tutto il tempio nella sua parte superiore fosse esclusivamente in legno, decorato come era abitudine del tempo, di terrecotte architettoniche dipinte, e (non abbiamo motivi bastevoli per assicurarlo) forse anche di figure coroplastiche.

Alcuni frammenti di codeste terrecotte dipinte furono raccolti tra mezzo ai materiali di riempimento sotto lo *pteron* e sotto il piano della cella del tempio nuovo;

ciò vuol dire appunto che i costruttori di questo si valsero in qualche piccola parte degli avanzi di quello; ma fra gli avanzi di pietre lavorate ad esso spettanti non essendosi riconosciuto il più piccolo indizio di sculture o di cornici, abbiamo una nuova prova indiretta che esso fosse in legno.

Per lo stile delle figure frontonali e per la analogia delle colonne del tempio nuovo con quelle dell'Erechtheion di Atene, non andremmo errati assegnando ad esso o la fine del quarto o forse meglio il principio del quinto secolo a. C.; ma esso fu edificato sul posto stesso anzi sull'area di quello più arcaico, il quale e per la diversa orientazione, e per i caratteri delle poche terrecotte dipinte rinvenute, infine per la profonda diversità di costruzione e di tecnica va giudicato di almeno due secoli anteriore, se forse non coincida col primo arrivo dei coloni locresi sulle coste dei Bruttii. Doveva essere un santuario di molta venerazione e di antica fama per i Locresi, se si ritenne necessario di non abbandonarlo, ma di rifabbricarlo anzi con più splendore, in un tempo in cui o per lunga età, e per cattiva costruzione, o per altri motivi la sua stabilità era compromessa. Nessun frammento epigrafico, nessun frammento delle sculture del frontone principale ci mettono in grado di determinare con precisione la divinità cui esso era sacro. Era molto rinomato nell'antichità un tempio sacro a Proserpina, ma indicazioni abbastanza precise di Livio (lib. XXIX. 18) ci fanno capire che esso era fuori della città; il nostro al contrario trovavasi dentro il muro, sebbene vicinissimo all'estremo angolo nord-est di esso; nè varebbe la osservazione contraria, che un tempo esso poteva trovarsi fuori dell'abitato, ammettendo che le mura le quali passano d'accosto ad esso spettino ad un successivo ampliamento della città. Livio quando parla del tempio di Proserpina si riferisce ai tempi di Pirro, mentre per ragioni storiche e tectoniche dobbiamo credere che quel muro sia ben anteriore a tale età. D'altro canto è molto verosimile che un ricco deposito di terrecotte da me esplorato in grande prossimità del tempio, provenga dalle demolizioni e dall'abbandono del tempio arcaico non che dagli scarichi di volgari *anathemata* del nuovo; ma delle numerose figurine in esso raccolte nessuna pare s'abbia a ritenere con certezza per Proserpina; chè anzi all'incontro si dovrebbe inclinare a vedere dello Afroditi in numerosi piccoli simulacri colla colomba o col melograno. Conseguirebbe da queste osservazioni, che per ragioni topografiche come per gli indizi artistici il tempio non era quello di Proserpina. Se i due gruppi laterali del frontone di occidente rappresentavano, come pare, i due Dioscuri sostenuti alla superficie del mare da Nereo o Triton, non se ne deduce perciò che il tempio ai Dioscuri esclusivamente fosse sacro. Non fa sorpresa però di vedere tale soggetto sviluppato sul frontone secondario del tempio, nel quale tutto ne induce a credere, che anche ai Dioscuri, oltre che alla divinità principale, si prestasse culto, sapendosi come ai Dioscuri i Locresi attribuirono il portentoso successo della vittoria al Sagras, sulle cui rive appunto dedicarono loro un tempio (Giustino lib. XX). Non è pertanto improbabile, che nella riedificazione del tempio, siasi pensato di aggiungere al culto della divinità principale, anche quello dei salvatori di Locri.

---

Percorrendo quel punto dell'area dell'antica Locri, che denominasi *Cento Camere*, il cui terreno è letteralmente coperto di avanzi di fabbriche non solo, ma di relitti

fittili e marmorei di ogni guisa, ho raccolto, ed in seguito depositato al Museo di Reggio, un labbro di grosso vaso fittile col bollo in cavo:

EYTYXOY

Da quella stessa località proviene la maggior parte dei titoli funebri locresi di epoca romana, sicchè abbiamo in tale fatto una prova che la città antica si era ridotta a minime proporzioni, se la necropoli di data romana veniva a restare in un punto abbastanza centrale dentro del muro di cinta. Ai vecchi titoli raccolti già nel *C. I. L. X* n. 16-37 aggiungo i seguenti inediti.

Fronte di aruletta marmorea scorniciata, con timpanetto a volute, alta cm. 72 e larga cm. 35, conservata dall'avvocato Giulio Scaglione:

D    M  
LESB · CORNE  
LIVS · SITA · IIII  
VIR · A · P · IIII · V ·  
I · D · Q · P · P · VIX ·  
AN · XXXII · D · XVII  
PARENT · FILIO  
PIENTISSIMO  
F    M

Le stesse cariche municipali di *IIII vir aedilicia potestate* e di *IIII vir iure dicundo quinquennalis perpetuus*, di cui si fa menzione in questo titolo, erano state cumulativamente coperte da un altro personaggio della gens Cornelia (*C. Cornelius Troilus. C. I. L. X* n. 20), la quale per ciò stesso deve ritenersi come una delle più autorevoli famiglie di Locri nell'età romana.

Ad un'altra delle cospicue famiglie locresi spetta il seguente titoletto, scritto con pessime forme paleo ed ortografiche, di epoca bassissima, inciso in una tabelleto marmorea (di cm.  $22\frac{1}{2} \times 19\frac{1}{2}$ ), rotta in due, rinvenuto nelle campagne Macry nel podere Cento Camere, ed ora ivi stesso conservato nella villa eretta su ruderi di età romana. Le forme antitetiche di *Vageilio* per *Vagellio*, *Feilo* per *Filio*, la tendenza spiccata al corsivo, la quale riesce visibile solo nell'annesso facsimile, infine la piccolezza e la trascuratezza di tutti i caratteri, sono una prova cronologica, che la famiglia Vagellia, della quale si conosceva già un *P. Vagellius Pusillio, splendidus eques, patronus municipii* (*C. I. L. X* n. 22), ed un altro modesto personaggio (*ib. n. 35*), continuò per un paio di secoli in Locri, fino alla decadenza della città, perocchè a questo turno di tempo deve spettare la piccola iscrizione:

D    M  
VAGEILIO,  
VCSALISANO  
UIXANTUII  
DIEBUS, I'  
FEILIO · PAREN  
IES · FECERW

Il Mommsen (*C.I.L.* X n. 13) pubblicò pure una iscrizione funebre di *Vagellia Marcellina*, dichiarando d'averla copiata a Reggio nella casa Curatola; tale iscrizione inscritta in un'aruletta calcare corniciata, con teste di genietti sui fianchi, alta cm. 37×19, fu da me vista e copiata a Locri, nella stessa villa delle Cento Camere, sicchè parmi si debba per essa rivendicare l'origine locrese, tanto più che della famiglia *Vagellia*, a tutto oggi, non si ha alcun documento reggino.

Alla stessa famiglia Cornelia, di sopra menzionata, si riferisce un frammento di sottile lastra marmorea, di cm. 28×21, scritto a buone lettere, trovato e conservato nello stesso podere della famiglia Maery:



Un cippo calcare molto guasto ed eroso, di cm. 44×32×23 di spessore fu rinvenuto nel predio Cento Camere, ed ivi stesso è conservato; ma la lezione del titolo riesce oscura ed incerta per le lacune e lesioni nella superficie della pietra, rotta per di più nella parte superiore, non meno che per la redazione tutta particolare del testo. L'ultimo verso pare chiudasi colle parole: *meo dum sum*, le quali però sono molto incerte:

/ QVI VM  
CONIVG // RA  
R̄ISS · MI // / AMI  
SER · DVMEITVM  
LVMCONSTIV O sic  
ETMIHI VIBO////  
F̄ECI · ET · ARAMAPTATAM  
SCRIPT · MEONOM · HERED/  
//// QVOS PET ///////////////

Sempre nel vasto podere delle Cento Camere ed in un appezzamento di esso che si denomina Petraja, per la facilità con cui rinvenngonsi a piccola profondità avanzi in pietre lavorate d'ogni maniera, uscì fuori nel gennaio del corrente anno, assieme ad una quantità di sottili lastre marmoree d'impellicciatura, una bella ed intatta *transenna* di m. 1,05×0,36 pure in marmo con trafori a giorno in forma di segmenti circolari, ora conservata presso il sig. Francesco Scaglione. Nel listello superiore è scolpita la breve iscrizione:

SATVRNINIVC

la quale ci fa in qualche modo comprendere, come in quella località sorgesse nei bassi tempi, e probabilmente circa già dalla fine del quarto secolo, un edificio reli-

gioso, non può ben dirsi, se una piccola basilica, od un *tegurium* sepolcrale di questo Saturnino, *v(ir) clarissimus*) rivestito probabilmente della dignità senatoria. Siccome tutto mi fa credere che questa *transenna* sia stata trovata sul posto stesso, ove sorgeva l'edificio, che anche dagli avanzi di carboni, pare abbia subito od un incendio od una violenta distruzione, ci troviamo ad aver fissato l'ubicazione di un monumento, al quale per il titolo stesso può assegnarsi qualche importanza storica, per il periodo fin qui oscurissimo della vita cristiana di Locri.

Dentro il perimetro murale della città, e precisamente nella parte alta di essa, messo in opera nella soglia di una casetta rustica, ho riconosciuto la metà di un grosso mattone rettangolare (cm. 26 lung. × 18 larg. × 9  $\frac{1}{4}$  spessore), nella cui costola è impresso il bollo rettangolare

EYΘYMO|v

Faccio notare che in Locri i mattoni bollati sono delle vere eccezioni, mentre riscontransi ovunque a centinaia quelli senza marche o graffiti.

Dall'interno della città proviene pure il seguente bollo romano, da me inviato al Museo di Reggio

AGRC

Fuori dell'area della città, ma sempre nel comune di Gerace, ho da segnalare la scoperta di due torsi marmorei, di epoca romana, rinvenuti, a quel che pare, fra i ruderi di una villa, alla sinistra del fiume di Gerace, presso il casale Merigi, ove trovansi attualmente murati. Il primo di essi è acefalo, nudo, conservato fino a mezza coscia, privo del braccio d., mentre il sin. è piegato ad angolo; la muscolatura ne è accentuatissima. Sulla spalla sinistra poggia una clamide o mantello, il cui lembo, passando sotto l'ascella vien poi sorretto dall'avambraccio; l'altezza di questo torso, che potrebbe forse spettare ad una figura atletica, è di cm. 75. L'altro spetta ad una figura militare romana, probabilmente un ritratto, colla *lorica imbricata* a doppia frangia, di sotto con orlatura, telamone a traverso il torace, e *cingulum* annodato ai fianchi; sulla spalla sinistra lembo della clamide. Resta ancora il cavo nel quale era innestata la testa. Alt. cm. 96. Potrebbe forse spettare a questo busto una testa marmorea appunto romana, di provenienza furtiva, da me esaminata in un negozio di Gerace; ha lungo collo, e col cuneo di innesto, che risponderebbe al cavo del torso, misura in alt. cm. 44. Evidentemente è un ritratto, con barba corta, come era usata nei tempi adrianei e dei primi Antonini.

A pochi passi dalla borgata di Gerace Marina, e precisamente un 300 metri più a nord del nuovo edificio delle carceri mandamentali, facendo degli scassi per un vigneto, vennero fuori sopra un'area alquanto estesa numerosi avanzi di robusti mattoni, di grandi *pithoi*, qualche pietra squadrata, e tutto fa credere abbia quivi esistito qualche abitato, forse una *κόμη*, ben distinta da Locri (che resta chil. 4  $\frac{3}{4}$  più a mezzodì), alla quale allora spetterebbero i sepolcri con vasi dipinti (venduti a Napoli) scoperti dieci anni addietro nel gettare le fondazioni del vicino palazzo di città. Tra mezzo

ai frammenti fittili accatastati presso la casetta rustica, ed ai mattonacci robusti, parecchi carri dei quali furono trasportati dal proprietario nella vicina Siderno, ne ho riconosciuto porzione di uno col resto di bollo rettangolare

{ ΕΥΜΟΥ

impresso nella costa grossa cm. 9  $\frac{1}{2}$ . È chiaro che esso si reintegra col bollo locrese di sopra notato di *Εὐθύμων*, perchè i due mattoni rispondono esattamente anche nelle proporzioni; abbiamo quindi il nome di un figulo accertatamente locrese, che ripete quello del celebre olimponice pure locrese, la cui statua esisteva in Olimpia (Paus. VI. 6. 4).









6

ÜBER

# DIE GRUPPE DES PASQUINO.

NEBST EINEM ANHANGE ÜBER DEN ACHILLES BORGHESE.

VON

L. URLICHS.

HIERZU EINE RESTAURATION DER GRUPPE UND DEREN BEGRÜNDUNG

VON

ED. VON DER LAUNITZ.

MIT 4 TAFELN UND 2 HOLZSCHNITTEN.

FEST-PROGRAMM

ZU WINCKELMANN'S GEBURTSTAGE AM 9. DECEMBER 1867.

HERAUSGEGEBEN VOM

VORSTANDE DES VEREINS VON ALTERTHUMSFREUNDEN IM RHEINLANDE.

---

BONN, 1867.

DRUCK AUF KOSTEN DES VEREINS.

BEI ADOLPH MARCUS.

